

LE LINGUE DI NAPOLI

BAINO CAPUTO CARILLO
CICELYN FOFI FREZZA

MAZZOLENI MAZZONE
MERLINO SCIALO' SPINA
VENEZIA ZANARDI

12

Cronopio

Quando Luciano Cilio scomparve tragicamente, a soli 33 anni, nel 1983, Napoli viveva l'era di Pino Daniele. Ma c'era anche già una nuova micro-generazione che stava usando il rock di provenienza *new-wave* come reale strumento di sprovincializzazione: i Bisca nacquero (tuttavia eterno "caso a parte") proprio negli anni della *Vesuwave*: e così i Little Italy di Canio Loguercio, la proposta interessante dei Panoramics, i suoni suggestivi degli Anthra. Tutto (o quasi) sepolto: in quel caso, dall'incapacità o impossibilità di un'autogestione discografica realmente efficace.

Dalla seconda metà degli anni Ottanta è possibile affermare che le cose peggiorano e migliorano al tempo stesso: strangolata da un'arroganza governativa (cittadina e nazionale) senza precedenti, la città vede "le menti migliori" della cultura musicale "rassegnarsi" finalmente a puntare tutto sull'autogestione, anche saltando la cena: in ciò allineandosi ed entrando in contatto con i circuiti alternativi nazionali ed europei, saltando a pie' pari il problema – che resta naturalmente, e che ha proporzioni e conseguenze enormi – della cronica assenza, a Napoli e nel Meridione, di un'industria culturale e, più specificamente, discografica. Ciò vuol dire puntare non più all'affermazione ufficiale – i grandi *media* sono un definitivo muro di gomma, il trionfo mortificante della stupidità e peggio ancora dell'instupidimento – ma indirizzare i prodotti artistici nei luoghi precisi dove un pubblico preciso li nota, li ascolta, li sceglie: sale di registrazioni autogestite da musicisti (a Napoli, ad esempio il *Sunset*, il *Parco*), rivendite di dischi alternative (in città ad esempio *Demos*, punto di riferimento nazionale), un circuito di club dove è possibile incontrarsi e ascoltare musica dal vivo di musicisti locali. E poi scuole di musica, con la precisa funzione culturale di formare, far crescere musicisti: è il caso dell'Associazione Napoletana Diffusione del Jazz, diretta da Francesco D'Errico e Enzo Nini; che non si limita alle attività didattiche per gli iscritti, ma organizza, a ritmo settimanale, incontri, aperti alla cittadinanza, su temi che vanno anche oltre lo specifico musicale. Ed in effetti

turna e piovosa, filtrata da umori orientali e da brume nordeuropee. Su etichetta tedesca, la YVP, è uscito, nel '92, il seguito, ancor più maturo, di quell'album: *Tartana*.

Mi pare già a suo modo "storico", poi, anche *Malamusica*, il primo album – ne sono seguiti altri tre – che testimoni gli umori caleidoscopici, la napoletanità irridente e grottesca, il testardo impegno politico, il valore di multistrumentista e compositore di Daniele Sepe, un geniaccio sempre a rischio di scivolare su una buccia di banana. Evitando elenchi, almeno altri quattro titoli vanno tuttavia segnalati a testimonianza della creatività – ma anche della "tenuta di gestione" – dei nostri jazzisti. *Quartieri spagnoli* della Enzo Nini Rubber Band (Officina Records SM006), *Hit the Beast* di Maria Pia de Vito (Phrases 2L 74507) e il recentissimo *Meet Jerry Bergonzi*, seconda prova discografica del Sonora Art Quartet di Pietro Condorelli e Marco Sannini, che significativamente, nelle note di copertina, ringraziano Antonio Golino "for everythings". Infine, anch'esso appena uscito, *Girotondo* (MAP 0109) del pianista Dino Massa, album che rivela un musicista preparato e sensibilissimo.

4. "È dura la vita di un giovane compositore a Napoli, soprattutto se non appartiene né all'élite della musica *colta* né alla parrocchia della new age più anestetizzante": con queste parole, recentemente, Federico Vacabile introduceva sul *Mattino* il resoconto di un concerto di Marco Pierno. "Marco Pierno – continuava Vacabile – queste difficoltà le sconta tutte, ogni volta deve inventarsi un'occasione, una cornice adatta per poter presentare i suoi lavori, per verificare se la direzione scelta è quella giusta, per confrontare con pubblico e critica le sue idee".

Eppure la freschezza, l'ironia disincantata, il rigore e la compostezza unite a una non contorta capacità comunicativa fanno dei pur rari concerti di questo artista – e delle sue composizioni, fra cui mi limito a ricordare *Cages* per archi e sassofoni contralti, *Miles* per quartetto di sassofoni, *Septuor* per marimba, vibrafono, contrabbasso, violoncello, sax alto e vio-